

Varujan Vosganian: Il libro dei sussurri

Capitoli sette e otto

Traduzioni: Anita Natascia Bernacchia

Keller editore, Rovereto, 2011

Sette

Non toccate le loro donne» disse Armen Garo. «E nemmeno i loro figli».

Tutti i membri della Missione speciale erano stati convocati uno a uno nella sede del giornale Djagadamard di Costantinopoli. Erano stati selezionati con accortezza. Poi di quel gruppo avevano tenuto solo quelli che avevano già partecipato ad azioni simili, o per conto proprio, o in qualche imboscata. «Io mi fido solo di chi ha già ucciso» aveva stabilito Armen Garo. Ricevettero le fotografie degli uomini che dovevano andare a stanare. I loro nascondigli potevano trovarsi ovunque, da Berlino, a Roma, alle steppe dell'Asia Centrale. Talaat Pascià, ministro dell'Interno, era di corporatura possente, aveva le spalle larghe e il collo taurino; la testa, dal mento quadrato e dalle mascelle pronte a sbranare, sembrava piuttosto un prolungamento del suo poderoso torace. Nella parte bassa della foto, i pugni, due volte più grossi di quelli di un uomo normale, ne tradivano l'aggressività. Accanto a lui sua moglie, esile e dai lineamenti delicati, in

abito bianco e cappello di pizzo secondo la moda europea, così lontana dal fez che indossava il marito. Poi c'era Enver, minuto, ma più alto per via degli stivali con i tacchi. Sguardo altero e dita affusolate che toccavano la punta dei baffi, fiero dei suoi gradi da comandante dell'esercito ricamati in oro che gli ricadevano abbondanti sulle spalle e sul torace stretto, cercando di mascherare le sue umili origini. Sua madre, per allevarlo, aveva praticato uno dei mestieri più deprecati dell'Impero, era lavandaia di cadaveri. In una delle foto, il braccio sottile di Enver, possessivo eppure timido, cingeva la vita esile di sua moglie Nadjeh, principessa dell'harem imperiale, dunque figlia del sultano. Mentre in un'altra il figlio della lavandaia di morti e genero del sultano si sforzava di assumere un'aria altera, irrigidendo il volto in mezzo ai ritratti dei suoi idoli, Napoleone e Federico il Grande. In questo bellicoso triumvirato, Djemal Pascià era una specie di Lepido. Senza le spalline sull'uniforme di ministro della Marina, con il suo aspetto ordinario sarebbe potuto passare del tutto inosservato, benché si sforzasse di adeguarsi alla brutalità di Talaat e all'alterigia di Enver. E poi il dottor Nazîm e Behaeddin Shakir, gli ideologi del Partito Unione e Progresso, coloro che disposero di liberare dal carcere quei criminali che fatti arruolare in alcune unità armate avrebbero sorvegliato i convogli di armeni, attendendo che giungessero agli incroci per trucidarli. Delle loro mogli non sappiamo nulla, se fossero belle o meno. Erano paffute e avevano i capelli neri, ma i tratti del loro viso si distinguono a malapena, dato che le uniche foto di gioventù giunte fino a noi le ritraggono

coperte dai veli, mentre piangono i mariti deposti nelle bare, dopo che il gruppo di giustizieri ha compiuto la sua missione. E poi gli altri, Djemal Azmi, prefetto di Trebisonda, Bahbud Khan Djivanshir... Armen Garo sollevò le foto di Talaat e di Enver insieme alle mogli. Guardò uno per uno i suoi compagni: Soghomon Tehlirian, Aram Yerkanian, Arshavir Shiraghian, Hratc Papazian, Misak Torlakian.

«Non uccidete le donne» ripete «E nemmeno i figli».

«Prima di tutto, hanno ucciso il nostro poeta» disse Shavarsh Misakian.

La sede del giornale era sfuggita come per miracolo alla carneficina. Del resto, tutti gli armeni della capitale, a seguito del massacro avviato il 24 aprile 1915, quando centinaia di intellettuali furono arrestati e in gran parte uccisi, accolsero la notizia della revoca dell'ordine di deportazione come un vero e proprio miracolo. Costoro avrebbero condiviso il destino delle altre comunità armene, cacciate dalle loro abitazioni e depredate di ogni avere, ma subendo una sorte peggiore. A differenza degli armeni di Van, Sivas o Adana, avrebbero dovuto attraversare tutto l'altipiano dell'Anatolia nei convogli diretti verso i deserti della Siria, dove, se non fossero stati massacrati dalle truppe di criminali armati o dalle bande di nomadi, sarebbero morti di fame e di freddo nelle distese di tende da loro stessi improvvisate, nel deserto dove l'arsura del giorno e il gelo della notte si spartivano equamente le loro vittime.

Messo al bando nell'aprile del 1915, l'organo centrale di stampa della Federazione Rivoluzionaria Armena, allora

chiamato «Azadamard», riprese a uscire nuovamente nel 1918 con un altro nome, che evocava però il primo: «Djagadamard». Shavarsh Misakian era, all'epoca, caporedattore del giornale e tornò a riprendere il suo incarico. Se ne stava sempre in un angolo, non faceva parte della Missione speciale, ma possedeva un'autorevolezza che per Armen Garo e Shahan Natali era necessaria. Un'autorevolezza che non gli veniva dalla sua statura, ma proprio dalla mancanza della benché minima prestanta fisica, visto che aveva la spalla sinistra ingobbata e la testa deforme. La sua infermità incuteva rispetto negli altri, poiché evocava la caparbietà con cui aveva resistito alle torture nel carcere militare in cui era stato rinchiuso nel marzo del 1916; alcuni mesi dopo era sgusciato via dalle mani dei torturatori, gettandosi nel cortile interno giù dal terzo piano. Era sopravvissuto alle gravi ferite riportate ed era stato liberato il 27 novembre 1918, quando le truppe alleate avevano occupato la capitale, ma il suo corpo dalle ossa frantumate aveva assorbito le ingiustizie del mondo, ricordando a tutti di essersi liberato dalla paura di morire.

I loro nemici sapevano che, per annientarli come popolo, dovevano a tutti i costi uccidere il loro Poeta. Per un popolo minacciato e oppresso, il Poeta diviene il condottiero da seguire. Daniel Varujan era stato arrestato insieme agli altri intellettuali il 24 aprile 1915. Fu legato a un albero e lapidato a morte, per poi essere lasciato alla mercé delle bestie e degli spiriti della notte. Alcune leggende dicono che sia ancora vivo. Si racconta che durante l'incendio di Smirne il suo volto sia balenato per

un istante negli specchi in fiamme. L'unica cosa che possiamo provare di queste leggende sulla resurrezione di Daniel Varujan è che, pur conoscendo il luogo in cui fu martirizzato, il tronco di un albero, dunque una croce viva, non si conosce quello in cui fu sepolto. Abbiamo la certezza della sua morte, sappiamo anche il nome del suo boia, Oguz Bey, comandante di Čankiri, ma non avendo notizie della sua tomba, possiamo lasciarci tentare dal pensiero della resurrezione.

Fra quelli arrestati il 24 aprile, alcuni, come i due membri del Parlamento, Krikor Zohrab, deputato armeno a Costantinopoli, e Vartkes Seringulian, deputato a Erzurum, finirono nei deserti della Siria, a Urfa, poi ad Aleppo. Di loro parla Rössler, console tedesco ad Aleppo, in una lettera all'ambasciatore tedesco Wangenheim:

Zohrab e Vartkes efendi si trovano ad Aleppo e fanno parte di un convoglio con destinazione Diyarbakir. Per loro vuol dire morte certa: Zohrab soffre di cuore, mentre la moglie di Vartkes ha appena partorito.

Dei crimini commessi quando i miei nonni erano bambini ho appreso in abbondanza non tanto dalle testimonianze dei sopravvissuti, quanto dalle fanfaronate degli assassini. Quanta differenza c'è tra il ritegno di colui che muore e l'arroganza di colui che uccide... Apprendiamo così che i due furono squartati con le baionette, che le cervella di Vartkes saltarono in aria a colpi di arma da fuoco, mentre la testa di Zohrab fu spaccata a sassate. I corpi furono poi tagliuzzati e abbandonati. Se qualcuno si fosse preso la pena di seppellire i numerosi morti di quei giorni, nei resti

dei corpi massacrati non avrebbe potuto riconoscere nessuno.

Ma il mondo va avanti. Il luogo dove fu ucciso Daniel Varujan si chiama Tuna. Prima di essere separato dagli altri, il poeta disse: «Abbiate cura di mio figlio, è appena nato. Sia battezzato con il nome di Varujan». «Li vendicheremo, lui e tutti gli altri» disse Armen Garo, guardando Shavarsh Misakian dritto negli occhi. «Proprio per questo non dovete toccare né le donne né i figli. Non siamo né ladri di morti, né assassini di donne».

Sedevano nel primo cerchio.

«Armen ha ragione» disse Shavarsh Misakian. «Seguite l'esempio del generale Dro».

A quei tempi, Dro non era ancora generale. Nel febbraio del 1905 aveva solo ventun anni, quando a Baku iniziarono i massacri che durarono tre giorni. Migliaia di armeni furono uccisi dalle bande dei tartari. E il principe Nakashidze, governatore dello zar, nonostante gli avvertimenti e le grida di disperazione della popolazione armena, non fece mai nulla per proteggerla, al contrario, fornì le armi agli assalitori. Il Comitato Centrale della Federazione Rivoluzionaria Armena comunicò allora al governatore generale Nakashidze che il partito lo aveva condannato a morte. Fu il giovane Drastamat Ghanayan, che abbiamo già conosciuto come generale Dro, a essere incaricato dell'esecuzione della sentenza.

Nel giorno stabilito Dro attese il corteo del governatore in una stradina, dove la guardia dei cosacchi a cavallo non sarebbe riuscita a circondare il calesse principesco. La bomba era stata infilata in un sacchetto e ricoperta di

grappoli d'uva. Si accorse, tuttavia, che il principe era in compagnia dalla moglie, al che esitò, infine rinunciò, accontentandosi per il momento di vederli passare. Si dispose ad aspettare, finché non scese la sera. Al ritorno, nel calesse c'era solo il principe. Quando il convoglio giunse alla sua altezza, Dro gettò la bisaccia nel calesse e scappò via di corsa. L'esplosione fu terribile. Insieme a Nakashidze morirono diversi soldati della guardia governativa. Approfittando della confusione, Dro riuscì a dileguarsi, e quella stessa notte alcuni camerati lo aiutarono ad attraversare la frontiera turca, dove rimase per nove anni, fino all'inizio della guerra.

«Ma all'epoca Dro non poteva immaginare cosa sarebbe successo» disse Arshavir Shiraghian. Nessuno avrebbe potuto immaginarselo. I capi degli armeni avevano appoggiato l'avvento al potere dei Giovani Turchi, convinti che costoro avrebbero messo fine alle atrocità del sultano sanguinario, Abdul Hamid. *Vartkes efendi*, futuro deputato di Erzurum, durante la controrivoluzione aveva nascosto nella sua abitazione Halil Bey, lo stesso che più tardi avrebbe ordinato la sua esecuzione. E, amara ironia della sorte, se Dro aveva reputato giusto che una donna non dovesse pagare per le colpe del proprio marito, trent'anni più tardi, a Omsk, Stalin disporrà che la moglie di Dro fosse uccisa insieme a uno dei loro figli, quale punizione per quanto compiuto dal marito.

«A Trebisonda» disse Misak Torlakian «alcune centinaia di donne, insieme ai loro figli e agli anziani che non potevano camminare, sono state portate sulle chiatte in mare, al largo. Dopo tutta quella sofferenza, le donne si

erano rallegrate nel sapere che avrebbero compiuto una parte del viaggio sull'acqua, cosa che avrebbe risparmiato loro un'ulteriore fatica. Ma il giorno dopo le chiatte sono tornate a riva vuote. Le donne erano state annegate. Lo stesso è accaduto a Unyé, a Ordu, a Tripoli, a Kerasonda¹ e a Rize. Del mio villaggio, Ghiuşana, nessuna donna è mai arrivata nei convogli a Meskene, Rakka, Ras-ul-Ain o Deir-ez-Zor, il che significa che sono morte tutte per strada, chi di fame, chi di fucile, chi di coltello».

«Nel *vilayet* di Kharput» disse Soghomon Tehlirian «a giugno sono stati uccisi i notabili, mentre nelle città e nei villaggi hanno arrestato gli uomini. I convogli si compongono solo di donne, vecchi e bambini. Ad Arabkir hanno portato le donne sulle barche e le hanno affogate. I bambini armeni dell'orfanotrofio tedesco sono stati annegati in un lago nelle vicinanze. Le donne di Mesne sono state assassinate mentre erano in viaggio verso Urfa e i loro corpi scaraventati nelle acque del fiume. Sulla strada tra Sivas e Kharput i corpi delle donne mutilate e massacrate sulla riva orientale dell'Eufrate sono stati per mesi e mesi ai margini delle strade o in fondo ai burroni. Erano troppe per poterle seppellire tutte quante. Nella metà del 1916 si potevano ancora vedere i loro scheletri. Delle duecentomila anime radunate nei convogli, soltanto un decimo è giunto a Ras-ul-Ain e a Deir-ez-Zor».

«Le prime donne ad arrivare a Meskene, Rakka e Deir-ez-Zor» disse Aram Yerkanian «sono stati i cadaveri che galleggiavano sull'Eufrate. Per l'intero mese di luglio del 1915, il fiume traboccava dei cadaveri gonfiati dall'acqua,

di un ammasso di teste, mani e piedi. Le acque erano rossastre, tutto faceva pensare che la morte fosse stata generata allora».

Il cerchio di quelli che portavano la loro testimonianza si allargò.

«La presenza dei cadaveri sull'Eufrate è costante» disse Rössler, console tedesco di Aleppo. «I corpi sono tutti legati alla stessa maniera, due a due, schiena contro schiena. Questo indica che non si tratta di uccisioni casuali, bensì di un piano generale di sterminio concepito dalle autorità. I cadaveri scivolano a valle, sempre più numerosi. Soprattutto donne e bambini». «Oltre seicento armeni» disse Holstein, console tedesco di Mosul «sono stati uccisi mentre passavano il fiume Tigri in barca, specie le donne e i bambini cacciati da Diyarbakir. Ieri a Mosul le chiatte sono tornate vuote. Da qualche giorno sul fiume galleggiano cadaveri e membra umane. Ci sono altri convogli in viaggio e probabilmente li attende la stessa sorte» «Da Aleppo» disse Guys, ex console di Francia «a partire dal mese di maggio passano convogli di migliaia di persone. Dopo un soggiorno di due o tre giorni in luoghi allestiti appositamente per loro, questi infelici, soprattutto donne e bambini, ricevono l'ordine di incamminarsi verso Idlib, Mâna, Rakka, Deir-ez-Zor, Ras-ul-Ain, verso i deserti della Mesopotamia, luoghi destinati, secondo un'opinione diffusa, a divenire la loro tomba». «Migliaia di vedove armene del *vilayet* di Van» disse Jackson, console americano ad Aleppo «senza alcun uomo accanto, in uno stato miserando e per metà nude si stanno avvicinando ad Aleppo. Come gli altri dieci o venti convogli che sono già

passati, anche questi contano dalle cinquecento alle tremila persone, e insieme a loro bambini in uno stato di miseria indescrivibile».

E ancora Rössler:

«A proposito degli armeni di Kharput, mi è stato riferito che in un villaggio situato a sud della città, gli uomini sono stati separati dalle donne. Sono stati trucidati e i loro corpi abbandonati ai lati della strada, dove le donne sono state costrette a passare». «Si potrebbe pensare» disse Aram Andonian, colui che aveva raccolto le testimonianze dei sopravvissuti «che le centinaia di bambini degli orfanotrofi di Deir-ez-Zor non siano mai esistite».

Solo verso la fine, a strada terminata, le autorità reputarono di aver trovato la soluzione a un problema che fino ad allora sembrava irrisolvibile: come uccidere senza lasciare traccia dei corpi delle vittime. Non perché la cosa li facesse sentire colpevoli in qualche modo, ma perché quelle centinaia di migliaia di corpi smembrati, con la pelle annerita sulle ossa, che galleggiavano sull'acqua o giacevano in fondo ai dirupi, oltre a indurre alla depressione preannunciando la morte ai convogli successivi, erano di impedimento alla circolazione stradale e ferroviaria, ingiallivano e infestavano l'aria con il fetore della morte, scatenavano le proteste degli arabi che non potevano più bere l'acqua dei fiumi, ed erano foriere di epidemie. Per eliminare tutti questi inconvenienti, l'uccisione dei bambini di Deir-ez-Zor sembrava il crimine perfetto.

Gli orfani, radunati a Meskene e nelle altre località dove

erano stati allestiti i campi per i rifugiati, furono sospinti attraverso il deserto verso Deir-ez-Zor. Immaginatevi un convoglio di centinaia di bambini sfigurati, coperti di stracci, che camminano a stento a piedi nudi, nell'aria ora rovente ora fredda del deserto. Le spalle costellate di piaghe sanguinanti, brulicanti di vermi, pungolati da dietro dai soldati a cavallo che li colpivano con la frusta o col bastone. I bambini morti o agonizzanti venivano buttati nei carri che seguivano il convoglio. Il luogo dove riuscirono ad arrivare si chiamava Abuhahar. Solo trecento bambini si reggevano ancora in piedi, mentre la maggior parte erano nei carri. Ai piedi delle montagne, dove finiva il deserto, i soldati fermarono il convoglio e scaricarono i carri nel campo. I soldati circondarono il sito, aspettando che facesse buio. E insieme alla sera giunsero anche gli uccelli del deserto. Attirati dall'odore del sangue gli uni, dal volo dei compagni gli altri, dallo schiamazzo dei loro versi e dallo scricchiolio della carne strappata dalle ossa, le aquile e i corvi del deserto si precipitarono sui corpi i quali, pur se ancora vivi, non avevano la minima forza di difendersi. Gli uccelli miravano soprattutto agli occhi, alle guance e alle labbra, di gran lunga più appetibili rispetto a quei corpi oramai smagriti. Per due giorni folti stormi di uccelli calarono sul campo scarnificato ai piedi delle montagne, e i bambini furono lasciati preda dei becchi e degli artigli neri d'acciaio. Questa storia la raccontarono, atterriti, gli arabi nomadi. Colui che guidò i soldati, il caporale Rahmeddin, fu promosso, diventando inaspettatamente e rapidamente comandante della gendarmeria di Rakka.

Gli altri orfani, che giacevano ammalati e affamati nell'orfanotrofio di Deir-ez-Zor, furono caricati sui carri in una gelida giornata di dicembre. I moribondi furono gettati nell'Eufrate; il fiume, vorticoso com'era in quel periodo dell'anno, ingoiò rapidamente i loro corpi rinsecchiti. Dopo un viaggio di dodici ore nel deserto senza cibo né acqua, il comandante del convoglio, di cui sappiamo che si chiamava Abdullah, ma che gradiva lo si chiamasse Abdullah pascià, sperimentò tre metodi per sterminare i bambini. Poiché negli sguardi dei soldati avvertiva una certa esitazione, abbrancò un bambino di due anni e lo mostrò agli altri: «Persino questo fanciullo va ucciso senza pietà, come tutti gli altri della sua età. Verrà un giorno in cui, adulto, andrà a cercare quelli che gli hanno ammazzato i genitori e vorrà vendicarsi. Questo è il figlio d'un cane che un giorno ci cercherà per ucciderci!» E facendolo roteare più volte in aria, lo sbatté con furia sui sassi, schiacciandolo prima che potesse emettere un solo gemito.

Alcuni dei carri vennero sistemati l'uno accanto all'altro, vi stiparono dentro tutti i bambini che ci entravano, e in mezzo collocarono un carro pieno di esplosivo che, una volta scoppiato, li annientò trasformandoli in fuliggine. Quelli che non erano più in grado di camminare li fecero stendere sul campo, li cosparsero di erba secca intrisa di petrolio e li bruciarono. E gli altri, quelli che non trovavano spazio nei carri, li spinsero dentro grotte la cui entrata fu ostruita con legna ed erba, che servì per appiccare il fuoco che li soffocò, abbandonando i loro corpi lividi e carbonizzati in fondo alle grotte.

Ma nemmeno il crimine più elaborato si rivela essere perfetto in ogni dettaglio. Una bambina di nome Ana si era rifugiata in un anfratto della grotta dove, grazie a una crepa della montagna, era riuscita a trovare un po' d'aria per respirare. Fu così che si salvò, e quando il fuoco si spense, dopo un giorno e una notte, uscì fuori. Vagò per settimane finché non giunse a Urfa, dove trovò dei profughi armeni ai quali raccontò del massacro dei bambini.

Dal terzo cerchio si ode la voce di Djemal Pascià, ministro della Marina, allarmato dal gran numero di cadaveri che galleggiavano sull'Eufrate. E scandalizzato perché l'avanzare dei convogli avrebbe potuto perturbare il traffico ferroviario. Le autorità turche compresero quindi che, per quanto perfetto, il sistema di sterminio degli armeni presentava una falla: dietro i convogli rimanevano i cadaveri. Reshid Pascià, prefetto di Diyarbakir, fece di tutto per tentare di spiegare quest'imperfezione:

«L'Eufrate c'entra poco con il nostro *vilayet*. I cadaveri che galleggiano sul fiume vengono probabilmente dai *vilayet* di Erzurum e Kharput. Quelli che muoiono vengono gettati in fondo alle grotte oppure, più spesso, cosparsi di petrolio e bruciati. Raramente si trova abbastanza spazio per seppellirli tutti quanti».

Torniamo al primo cerchio.

«Voi non avete visto i luoghi dove i convogli si riunivano» disse Hratc Papazian «o meglio cosa ne è rimasto. A Deir-ez-Zor. Migliaia di tende fatte di stracci. Donne e bambini nudi, tanto fiaccati dalla fame che il loro stomaco non accoglieva più il cibo. I becchini

ammassavano nei carri morti e moribondi insieme, per non perdere troppo tempo. Di notte, per via del freddo, chi era ancora vivo faceva dei cadaveri una coperta con cui riscaldarsi. Per le madri, la cosa migliore che poteva accadere era che comparisse qualche beduino a cui affidare il loro bambino, per risparmiarlo a quella tomba enorme. La dissenteria rendeva l'aria irrespirabile. I cani rovistavano con il muso nei ventri squartati dei morti. Soltanto nel 1915 per Ras-ul-Ain passarono oltre quarantamila donne sorvegliate dai soldati, senza alcun uomo robusto al loro fianco. La crociata delle donne martirizzate. Lungo la ferrovia, l'intera strada si cosparsa dei cadaveri delle donne violentate».

«Dei 1.850.000 armeni che abitavano nell'Impero ottomano, circa 1.400.000 furono deportati» disse Johannes Lepsius². «Dei restanti 450.000, 200.000 sfuggirono alla deportazione, specie le popolazioni di Costantinopoli, Smirne e Aleppo. L'avanzata dell'esercito russo salvò la vita dei restanti 250.000, che si rifugiarono nell'Armenia russa, dove parte di loro morì di tifo o di fame. Gli altri rimasero in vita, ma non rividero mai più i loro luoghi natali. Del milione e mezzo di armeni deportati, solo il 10% riuscì a raggiungere Deir-ez-Zor, meta finale dei convogli. Nell'agosto del 1916, furono sospinti in direzione di Mosul, ma sarebbero morti nel deserto, inghiottiti dalla sabbia o bruciati nelle grotte, ammassati in un unico mucchio di morti e moribondi».

Tacquero. Intorno ad Armen Garo, i cerchi si strinsero. Guardò Shahan Natali, poi Shavraş Misakian, e tutti gli

altri. Prese le fotografie e le tese a chi sedeva nel primo cerchio, a ciascuno secondo la missione affidatagli.

«Nonostante tutto» ripeté stancamente «non uccidete le donne e i bambini».

OTTO

Molti dei personaggi sono reali, alcuni nomi li troverete anche nei libri di storia, mentre altri figurano solo nel *Libro dei sussurri*. Anche se è rivolto più che altro al passato, questo non è un libro di storia, dato che i libri di storia in genere sono dedicati ai vincitori; somiglia piuttosto a una raccolta di salmi, poiché parla soprattutto dei vinti. E fra i personaggi ce n'è uno che non è mai esistito, ma il quale, nonostante questo, o forse proprio in virtù di questo, ha persino un nome: si chiama Yusuf. Yusuf non è altro che un nome fittizio e figura nel *Libro dei sussurri* proprio perché, pur non essendo parte dell'architettura del libro, è la chiave che apre la porta della stanza più straziante del secolo a noi confinante, una stanza dalle pareti spoglie, costellate di graffi, dai pavimenti divelti, dalla terra ammonticchiata, non spianata, come capita con le tombe improvvisate in tutta fretta. E le tombe più improvvisate sono le fosse comuni.

I vivi e i morti appartengono al cielo e alla terra. Solo i moribondi appartengono interamente alla morte. Lei passeggia tra loro, si mostra persino carezzevole, poiché l'essere moribondo è uno stato che la morte si adopera a non troncargli troppo presto. È l'avena fresca di cui si nutre. L'essere moribondo è un'iniziazione alla morte. Da Mamura fino a Deir-ez-Zor, lungo una distanza di oltre trecento chilometri, un popolo intero percorse i sette cerchi, ovvero la via dell'iniziazione alla morte. E alla fine di questa strada, Sahag incontrò Yusuf.

MAMURA. IL PRIMO CERCHIO. La strada procedeva dritta, lungo la linea della ferrovia. L'ingresso nel primo cerchio avveniva a piedi, il cerchio dei convogli che radunavano armeni dai luoghi più disparati, dall'Anatolia europea, da Smirne, Izmit o Adrianopoli, oppure dai *vilayet* dell'Anatolia occidentale, da Trebisonda, Erzurum o Kharput. Visti da lontano, con quel loro incedere stretti gli uni agli altri a capo chino, sembravano dei pellegrini. Solo che i pellegrini erano spronati dalla fede, non da soldati che li sospingevano da dietro con i musci dei cavalli, o li riconducevano nel convoglio a colpi di frusta, se si allontanavano. La famiglia di Sahag Sheitanian si componeva di cinque persone, la nonna, i genitori, lui e la sorella più piccola. Simon e Haiguhi, i due figli maggiori, erano stati mandati di nascosto a Costantinopoli. La madre di Sahag, Herminé, era una donna energica. Si reggeva ancora bene in piedi, avvolgeva i figli con le braccia e procedeva dritta davanti a sé nel convoglio, per difenderli dagli zoccoli dei cavalli. Avevano del denaro che Rupen, il padre, teneva nascosto sotto la camicia. Una parte era servita per comprare dei "biglietti" o, per meglio dire, la benevolenza del capostazione di Izmit per salire sul treno che attraversava la linea Eskişehir-Konya-Bizanti-Adana. Dopo aver percorso metà della strada fino a Mamura, il treno fu fermato per ordine dell'esercito, che aveva bloccato la ferrovia. Quel blocco in parte salvò loro la vita, benché il viaggio a piedi lungo i sentieri rocciosi o sotto il sole cocente della pianura sarebbe stato sfiancante. I vagoni per il bestiame in cui li avevano stipati erano poco spaziosi, il cibo scarseggiava e di acqua non

ne avevano mai ricevuta. I morti rimasti nei vagoni erano quelli che avevano appena reso l'anima a Dio, perché i corpi delle altre persone decedute in viaggio erano stati buttati fuori dai vagoni lungo il terrapieno.

Furono dunque fortunati per due volte. Primo, perché non furono costretti a fare centinaia di chilometri a piedi, poi perché li fecero scendere dai vagoni proprio quando erano sul punto di morire soffocati. Ma la maggior parte, specie i detenuti dei convogli provenienti dai *vilayet* occidentali, non ebbero questa possibilità e dovettero percorrere tutta la strada a piedi. Alcuni di loro, più benestanti, riuscirono a procurarsi dei carri e dei muli. Per via della fatica, del freddo, della fame, dei saccheggi e dei massacri, del quasi un milione e mezzo di deportati, mezzo milione morì prima di arrivare al confine del primo cerchio. A questi vanno aggiunti quelli che tuttavia vi arrivarono non sulle loro gambe, ma portati dalle acque del Tigri e dell'Eufrate.

Talvolta, gruppetti isolati di persone tentavano di avvicinarsi alla ferrovia, ma venivano ricacciati indietro verso il campo. Tuttavia, alla fin fine i soldati smisero di minacciarli e li lasciarono fare. Questa volta, infatti, erano quelli che giravano di tenda in tenda per aiutare i deportati a trasportare i loro defunti. Per non lasciare i morti da soli, li sistemarono uno accanto all'altro, e quando si moltiplicarono a dismisura, ammassarono i corpi ai bordi del campo: la morte aveva innalzato dei cumuli che circondavano il campo come torrette di guardia. Gli animali smaniavano, stuzzicati dalla fame e dall'odore della morte, soprattutto i muli che trainavano i carri o

trasportavano le bisacce sulla groppa, si erano rivelati più resistenti, mentre i cavalli erano morti di sete o con le caviglie spezzate sui sentieri di montagna. I cani osservavano una certa distanza, percependo negli occhi degli uomini la medesima fame e sete di cacciagione che scuoteva anche loro, e insieme agli stormi dei corvi attendevano pazienti il calar della sera.

Dormivano raggomitolati l'uno nell'altro, per riscaldarsi. Di giorno si svestivano e stendevano gli indumenti annodandoli sopra il carro. Si erano intesi con due giovani sposini di Konya che avrebbero diviso il carro con loro, e che gli uomini lo avrebbero spinto a turno per aiutare il mulo. Una donna si offrì di cucire insieme le lenzuola affinché resistessero meglio alle folate di vento. Era insieme al suo fidanzato, dovevano sposarsi, ma gli invitati erano morti in viaggio.

La madre di Sahag aveva due pentole in cui raccoglieva l'acqua piovana. Quando l'acqua stava per finire, si passavano sulle labbra dei panni umidi, che la notte stendevano per farli impregnare di brina.

Quando la distesa delle tende aumentava a dismisura, minacciando di dilagare oltre la ferrovia, e il numero di cadaveri diventava tale da saturare l'aria di un fetore mortale, i soldati si riversavano a cavallo fra le tende e costringevano qualche migliaio di persone a mettersi di nuovo in marcia. Le tende rovinavano sotto gli zoccoli dei cavalli, gli uomini venivano spinti verso il margine del campo a colpi di frusta. Se non erano abbastanza svelti a stipare le loro cose nelle bisacce o a smontare le tende, i soldati mettevano loro fretta, appiccando il fuoco a quei

tetti di stoffa secca.

Il loro turno arrivò verso la fine di ottobre. Fino alla sosta successiva avrebbero dovuto camminare circa cinque ore, se fossero stati nel pieno delle loro forze, ma ci misero quasi due giorni.

ISLAHIYE, IL SECONDO CERCHIO. La strada si snodava attraverso le montagne di Amanus, arrivava su in cima, poi digradava verso Islahiye, lungo il margine di un corso d'acqua. Quando giunsero al secondo cerchio, venne anche la prima neve. Molti indossavano degli stracci logori che solo la polvere intrisa di sudore riusciva a ingrossare, procurando loro un po' di caldo. Lasciarono la coperta sulla groppa del mulo e si coprirono con delle lenzuola, che tennero su per tutto il viaggio. Abbandonarono il carro, che sui sentieri angusti non entrava, e gli uomini si caricarono sulla schiena tutto quel che riuscirono a portare. Quando si fece più caldo, strapparono un lenzuolo a strisce e si legarono l'uno all'altro, per non scivolare nelle valli scoscese. Era una strada di montagna, sgombra e pulita, e tale rimaneva dopo il passaggio del convoglio, perché quelli che cadevano a terra, estenuati, erano spinti a colpi di bastone giù nei dirupi. La nonna fece il viaggio sul mulo, riuscendo a resistere, a differenza di tanti altri che morirono per lo sfinimento, oppure, moribondi, caddero giù sbattendo sulle pietre. Giunto in pianura, il convoglio fu accolto da una banda di curdi armati. Erano qualche decina. Come a un segnale prestabilito, i soldati ristettero, lasciando che il convoglio avanzasse senza protezione. Gli uomini si fermarono,

guardando terrorizzati quei guerriglieri a cavallo che si riversavano sul loro gruppo, agitando i moschetti e le spade. La spianata non era certo ampia, dietro c'erano le montagne, ai lati le gole profonde, davanti a loro i curdi. Una scena conosciuta, perché riferita da centinaia di testimoni. Convogli abbandonati e indifesi, composti per lo più da donne e bambini, che sciamavano sulla pianura cercando ognuno una via di fuga, non intuendo che, staccandosi dalla folla, diventavano preda sicura degli assalitori. Sia che si trattasse di criminali liberati apposta dalle prigioni turche e riforniti di armi, che di curdi, ceceni o beduini, il loro unico scopo era saccheggiare e uccidere. Erano rare le volte in cui comparivano all'improvviso, di solito venivano informati sulla data e sul tragitto dei convogli, mentre i soldati avevano l'ordine di allontanarsi e di lasciare che facessero i loro comodi. Talvolta solo per saccheggiare e rapire le giovani donne, altre volte, come più spesso accadeva, per massacrare i deportati fino all'ultimo uomo. Non c'erano regole: si poteva essere uccisi perché si avevano soldi o gioielli, oppure perché non si aveva nulla da consegnare. La cosa più indovinata da fare era raggomitolarsi o stendersi a terra, facendo finta di essere morti. Se si aveva la fortuna di non essere calpestati dagli zoccoli dei cavalli, si poteva scappare fino a quando gli aguzzini, dopo aver corso a perdifiato dietro a quei bersagli mobili, si stancavano, oppure quando calava la sera e si allontanavano, schiamazzando e stringendo tra le cinghie della sella le donne che si dibattevano. Dietro di loro, lasciavano un vero e proprio campo di battaglia cosparso di cadaveri, dove i pochi rimasti in vita,

storditi, tentavano lentamente di rialzarsi.

Anche il fidanzato della donna con cui avevano fatto amicizia fu ucciso. Portava al collo una catenella senza alcun valore, ma luccicante, e uno dei cavalierizzi, in preda alla cupidigia, per averla non esitò a tagliargli la testa. Furono costretti ad abbandonarlo lì, preda delle bestie selvatiche.

Trascinando i feriti con loro, arrivarono al campo di Islahiye solo all'alba. Ai lati dell'ingresso del campo si innalzavano due cumuli di cadaveri, in gran parte bambini. Montarono le tende. Il cibo stava per finire. La mattina, i soldati a cavallo giravano per il campo lanciando del pane nelle tende, dove capitava. Allora i prigionieri ci si precipitavano sopra, ghermivano lo stesso tozzo di pane e lottavano per aggiudicarselo. Verso l'ora di pranzo, il campo si placava, la gente si trascinava sotto le tende e vegliava i compagni in punto di morte.

I soldati si tenevano alla larga dalle tende, perché gli odori opprimenti della morte non erano dolciastri, ma pungenti, e preannunciavano il diffondersi della dissenteria. Il comandante del campo convocò tutti gli uomini in buona salute e ordinò loro di raccogliere i morti. Dato che in quei mesi autunnali nel solo campo di Islahiye la fame e la dissenteria avevano mietuto oltre sessantamila vittime, il comandante diede ordine che, prima di essere sepolti, i morti fossero deposti per qualche giorno ai margini del campo. Esposti al vento, essi si asciugavano e si assottigliavano, occupando sempre meno spazio; in questo modo le fosse comuni diventavano più capienti.

Poi i deportati avvicinarono le tende, affinché i predoni, specie i beduini dei villaggi intorno, non potessero intrufolarvisi in mezzo. E non avevano paura l'uno dell'altro, nessuno di loro rubava oro o denaro, non sapendo cosa farsene. Quel che invece avrebbero potuto desiderare, farina, zucchero o carne essiccata, era finito da un pezzo. Gli animali andavano in cerca di qualche ciuffo d'erba ai piedi dei muri e fra i terrapieni. Chi aveva lo stomaco tormentato dalla dissenteria giaceva a terra rannicchiato, attendendo la morte. Gli altri masticavano a lungo i pezzetti di pane sbricioloso lanciati dai soldati a cavallo.

Accadde allora un fatto miracoloso e terribile a un tempo: arrivò la neve. Si precipitarono fuori dalle tende con le mani tese, dentro di loro avevano ancora abbastanza vita per far sciogliere i fiocchi nella coppa delle mani, e leccarne le gocce che lasciava sulle dita. Poi, vedendo che la neve si infittiva, attesero che si posasse a terra e presero a leccarla, insieme ai cani e ai muli. Sahag riusciva a riempirsi la bocca più degli altri, aveva notato che la neve si ispessiva e rimaneva più a lungo sulla fronte dei morti, che erano più gelidi della terra stessa.

Tuttavia, insieme alla neve arrivò un freddo tremendo che gelò la terra, trasformò i lenzuoli che fungevano da tende in falde taglienti, ripulì l'aria, arrestò il brulicare delle creature di ogni specie, e i miasmi ricaddero sulla terra come brina. I detenuti si strinsero gli uni agli altri, accorsero dalle altre tende in quella più spaziosa, e laddove qualcuno riusciva a rabberciare un falò,

inumidendo qualche rametto irrigidito dal freddo, vi si assieparono, anche se riuscivano a scorgere la fiammella moribonda solo da lontano.

Coloro che erano prossimi alla morte, invece, erano tanto assottigliati dalla fame e arsi dal freddo, che quando li trascinarono fra le tende, tenendoli per le braccia o per le gambe, queste si rompevano con uno scricchiolio di rami secchi.

Quando le nevi si sciolsero, i soldati formarono nuovi convogli. I cieli si ingrossarono e cominciò a piovere. Le strade si tramutarono in un pantano. I detenuti si avvolsero delle strisce di lenzuola intorno ai piedi, per evitare di sprofondare dentro la terra molle e non riuscire più a tirarsi fuori dal fango. Sotto la pioggia fitta che dissolveva ogni contorno, quel nuovo spostamento durò quasi una settimana. Contare i morti era impossibile, perché su questa strada nebbiosa dove ognuno non vedeva altro che i vapori azzurrini del proprio respiro, la carne di quelli che cadevano giù, impregnata di pioggia, era altrettanto molle e vischiosa della terra argillosa. Quelli che venivano dopo di loro ne calpestavano i corpi e la carne si mischiava ad altra carne, come in un impasto nero, e si copriva di fango. Neppure al loro arrivo aveva smesso di piovere.

BAB. IL TERZO CERCHIO. Il campo di tende nere sorgeva su una striscia di terra a pochi chilometri dal centro abitato, per evitare l'accesso dei deportati in città. Per via del suolo argilloso, l'acqua mescolata alla neve cominciava a stagnare, e tutto diventò un pantano.

Non fecero in tempo a contare i morti rimasti per strada, perché quelli che stavano morendo nel campo dei deportati erano un'enormità. Gli uomini, i pochi rimasti, si erano divisi in due gruppi. Uno si occupava del trasporto dei cadaveri fuori dal campo e dello scavo delle fosse comuni. Nel terzo cerchio trasportare i corpi era più difficoltoso perché, secchi come la terra smossa e con le ossa alleggerite dal freddo, assorbivano l'acqua e si gonfiavano, mentre le vene turgide di liquido scoppiavano, tingendo i corpi di rosso come carne cruda. Gonfi e difficili da piegare, occupavano più posto e, pur se la terra era vischiosa, bisognava scavare fosse più ampie.

Il secondo gruppo di uomini vagava per i campi in cerca di cibo, avvicinandosi alla città solo fino alle fosse dei rifiuti e alla periferia dei quartieri poveri, il più delle volte non trovando altro che animali morti. Alcuni di loro, ancora agili, lanciavano pietre ai corvi oppure scacciavano i cani che gironzolavano intorno al campo e che, al calar del buio, rasparono le tombe ricoperte in fretta, in cerca di carne non ancora putrefatta.

Così scoppiò l'epidemia di tifo. All'inizio colpì i bambini. Ricoprì le loro guance di macchie rosse che, a causa della sporcizia, si trasformarono in piaghe sanguinolente, in cui il sangue si mescolava al sudore della febbre. Poi passò alle madri, che non potevano fare a meno di stringere al petto i loro piccoli scossi dai brividi della malattia. Solo il gelo dell'inverno impedì che l'epidemia colpisse tutti. Ma sempre il freddo fece sì che gli ammalati non avessero via di scampo. Paventando la malattia, i soldati mantenevano una certa distanza e solo di rado si avventuravano tra le

tende, senza scendere da cavallo, per lanciare in tutta fretta del pane nella fanghiglia. Nessuno si curava di ripulirlo, i fortunati che riuscivano ad acchiappare il pezzo di pane si precipitavano nella loro tenda per dividerlo con i compagni, oppure appoggiavano la testa sul petto serrando il tozzo di pane e ingurgitandolo senza masticare, per evitare che qualcun altro si precipitasse a strapparglielo di mano.

Talvolta le donne, soprattutto quelle che ammattivano per lo strazio di vedere i propri bimbi moribondi, si arrischiavano a spingersi fino alla periferia dell'abitato, per chiedere da mangiare o per trovare un tetto più sicuro e della biancheria pulita. Venivano subito fucilate, oppure cacciate a colpi di pietre o di bastone.

MESKENE. IL QUARTO CERCHIO. Per non avvicinarsi ad Aleppo, dove parimenti si rischiava il contagio, davanti all'ostilità crescente della popolazione locale e su espresso ordine di Djemal Pascià (i deportati e i convogli dovevano essere tenuti lontani dalla ferrovia) il convoglio aggirò la strada più agevole che passava per Aleppo e Sebil, inoltrandosi in luoghi più selvaggi e tagliando per Tefridge e Lale. Per un uomo in forze la strada da Bab a Meskene sarebbe durata due giorni, considerando che avrebbe potuto riposare a sufficienza nei caravanserragli di Lale, mangiare a sazietà e procurarsi degli otri pieni d'acqua trasportati dai muli. I convogli partiti da Bab fecero la stessa strada in non meno di dieci giorni, talvolta arrivando a destinazione anche dopo due settimane.

Il convoglio si era avviato compatto, ma con

l'aumentare della fatica era divenuto una colonna lunga più di un chilometro. I soldati si accontentavano di spintonare i deportati, rinunciando a spronarli, perché quelli incoraggiati dalla frusta o dal bastone cadevano sulle ginocchia, invece di sveltire il passo. Prendendolo come un segno di ribellione, li uccidevano a bastonate in testa, risparmiando così le pallottole, e quelli cadevano nella neve svenuti, il che equivaleva a morire. Poi i soldati ci rinunciarono, lasciando che avanzassero secondo le loro forze. I più sfiniti camminavano sempre più piano e arrivavano quasi in coda al convoglio, strappando con sempre maggiore difficoltà i piedi dai nevai, infine rimanevano immobili, confitti nella neve, i piedi troppo gelati per riuscire a muovere le ginocchia. Spiravano così, in piedi, con le braccia ai lati, in balia del vento che li scuoteva come alberi neri e secchi. I carri mandati dal governatore di Aleppo, preoccupato del gran numero di morti che, lasciati per strada, avrebbero diffuso l'epidemia in città, li trovavano qualche giorno dopo sempre in piedi, le braccia ghiacciate che scricchiavano a ogni refolo di vento. All'inizio i becchini presero paura, ma poi si risolsero a svellerli dalla neve, come dei tronchi dalle radici marce, pensando fra sé e sé che la terra si era forse stufata di tanti morti, e questi aveva deciso di farli morire in piedi. Dormivano nei caravanserragli abbandonati, restandovi a volte due giorni di seguito per recuperare un po' di forze. Da Aleppo, insieme ai carri per i morti, giunsero alcuni sacchi di *bulghur*, una specie di grano decorticato che fu distribuito a ciascuno, tutto quello che entrava nella coppa delle loro mani giunte. A

Tefridge, poi a Lale, videro da lontano una moltitudine di grandi tende dai tetti di latta, delimitate da pilastri, alcune persino dotate di rifugi di mattoni. Si rallegrarono, pensando che avrebbero potuto finalmente ripararsi dal freddo. Ma non gli fu permesso avvicinarsi, se non rimanendo a poche decine di metri di distanza. Perché la strada che portava a Meskene non si cospargesse di morti, le autorità avevano deciso di creare nel *vilayet* di Aleppo dei centri in cui raccogliere i moribondi dei convogli. Questi non ricevevano più alcun tipo di cura, venivano semplicemente fatti stendere a terra, quindici-venti per ogni tenda, e lasciati a morire. Erano in uno stato talmente pietoso, che non avevano neppure la forza di girarsi da una parte o dall'altra, né di difendersi dagli sciami di insetti. Morivano nella posizione in cui li lasciavano, spesso a occhi aperti, perché le palpebre erano troppo ridotte e asciutte per potersi chiudere sul bianco dell'occhio. Ecco perché questi campi erano custoditi unicamente da poche guardie non armate di pistole, ma di bastoni e sassi per allontanare i cani, le iene e i corvi, guardie che tuttavia non manifestavano troppo zelo.

A Meskene, frontiera del quarto cerchio, i convogli incontrarono ancora una volta l'Eufrate, la tomba mobile di migliaia di deportati. All'ansa del fiume, oltre Meskene, si raccoglievano i cadaveri venuti da nord che le acque non avevano affondato o i pesci non avevano ancora sbranato. I corpi venivano trascinati a riva con degli uncini. Poiché il terreno era ghiacciato, e i cadaveri troppi per riuscire a scavare abbastanza fosse, venivano cosparsi di petrolio e

bruciati. Il fumo nero era visibile dal campo; i deportati sapevano perché era così denso, sapevano perché il rogo era tanto umido da bruciare sommessamente, come sapevano cosa galleggiava sul fiume. Nonostante questo si avvicinarono alla riva, si inginocchiarono e bevvero con avidità l'acqua che aveva sapore di lisciva.

DIPSI. IL QUINTO CERCHIO. In genere, da Meskene a Dipsi il viaggio a piedi durava poco più di cinque ore. Ma il convoglio ci mise più di due giorni. Per la prima volta i loro passi incontrarono le terre sabbiose che annunciavano l'avvicinarsi del deserto.

Non furono più accompagnati dai carri che raccoglievano i morti e i moribondi. Di quando in quando, i becchini che radunavano i morti attendevano che i venti smuovessero le sabbie e ricoprissero i cumuli dei corpi spogli e anneriti. I due giorni di viaggio furono tuttavia tranquilli. Il cielo si era aperto e i venti si erano placati. I cadaveri giacevano ai margini della strada, in gran parte dilaniati dagli animali. Tra loro, moribondi, donne e uomini esauriti dalla stanchezza, dalla fame o dalla sete, bambini che non capivano cosa stesse loro accadendo e, appoggiati alle rocce o ai tronchi secchi, attendevano la morte. La fatica di rimanere seduti era lo sforzo estremo di voler lottare contro la morte, perché altrimenti, distesi sul margine della strada, la sabbia li avrebbe sommersi e soffocati.

Il campo, composto da qualche migliaio di tende, era situato in una valle della riva destra dell'Eufrate. Coloro che lo avevano collocato in quella posizione avevano

pensato che, essendo circondato dalle colline, i miasmi tenaci della morte e quelli pungenti della dissenteria e del tifo si sarebbero diffusi più difficilmente. Il tragitto da Meskene a Dipsi era più breve di quello da Bab a Meskene, per questo il governatore di Aleppo non aveva più fatto allestire nelle stazioni intermedie dei ricoveri per i moribondi, battezzati con l'eufemistico nome di Hastahane, vale a dire ospedale. In compenso, dato lo stato di spossatezza in cui arrivavano i convogli, dopo due giorni di strada sabbiosa e poi di strade anguste di montagna, l'intero campo di Dipsi aveva preso il nome di Hastahane. Un nome che si meritava perché, nei pochi mesi in cui funzionò come campo di concentramento, vi morirono più di trentamila persone.

Il cosiddetto ospedale era totalmente privo di medicinali e non aveva altro personale che i medici armeni presenti tra i superstiti, i quali non potevano fare altro che diagnosticare la malattia, quando questa non era evidente, e calcolare il numero dei giorni rimasti da vivere al paziente. Il campo di Dipsi fu uno dei gradini più abissali nell'iniziazione alla morte, non tanto per il numero elevato di coloro che vi resero l'anima, quanto per quello di gran lunga maggiore di coloro che, dopo essersi contagiati qui, sarebbero spirati oltre, sulla strada verso Deir-ez-Zor, il luogo dove la morte avrebbe lasciato cadere anche il suo settimo velo.

Era ormai il mese di marzo. Le piogge si erano placate. Verso sera o sul far del giorno si addensava qualche sporadica coltre di nubi. La primavera sarebbe arrivata inosservata per i deportati, che volgevano sempre più

raramente lo sguardo alla realtà circostante, e anche allora con timore, attratti dallo scalpitare dei cavalli, dai moschetti o dagli schiamazzi dei beduini. Per questo motivo guardavano soprattutto verso il basso. E così scoprirono la primavera. Verso Abuhahar, Hamam, Sebka e Deir-ez-Zor, dove gli alberi si diradavano, la primavera giungeva inaspettata, quando germogliavano i ciuffi d'erba, con i loro fili lunghi e sottili. All'inizio non seppero come mangiarli, le gengive sanguinavano sotto quei bordi taglienti e i fili fibrosi li soffocavano. Poi, i più abili e pazienti mostrarono loro l'arte del mangiare erba. I fili devono essere appallottolati nella mano e cosparsi con un po' di sale, che inumidisce il gomito d'erba. Non si deve masticare tutta in una volta, ma deve essere ammorbidita nella saliva, tutta quella che si riesce a racchiudere nella bocca asciutta, e si tiene il bozzolo d'erba così, per qualche minuto, finché la bocca affamata lo trasforma in una specie di pasta, quasi bollita. Quando di erba non se ne trovava, Rupen strappava le radici e le sciacquava nell'Eufrate. Le tagliava a piccoli pezzi che, ammolliati nell'acqua, divenivano commestibili dopo qualche ora.

Tuttavia, anche se non riuscivano a farsi sentire, i deportati scrivevano, scrivevano per loro stessi. I manoscritti rimasti nello spazio compreso tra i sette cerchi della morte furono vergati lungo le vie della deportazione, ovunque si riusciva a trovare un pezzo di legno, un paracarro, un tronco dalla corteccia cedevole, un muro. Per lungo tempo, finché le piogge non le bagnarono e i venti non le cancellarono, parole e lettere armena rimasero scritte o incise nel legno e nella pietra. Coloro

che passavano comunicavano così con quelli che venivano dopo. E costoro, se c'era spazio, vi aggiungevano le loro parole. Nei campi di deportazione circolavano fogli di carta che i detenuti si passavano l'un l'altro. Non erano firmati, per paura delle rappresaglie, né datati. Non ce n'era bisogno. La realtà, a eccezione della neve che si trasformava in una pozza stagnante e dei fanghi che si mutavano in polveri vorticanti, era immutabile.

RAKKA. IL SESTO CERCHIO. La marcia durò più di una settimana. Di giorno l'aria bruciava, ma di notte continuava a essere tremendamente gelida. Camminavano sempre più lentamente, barcollando. Perlomeno, per queste file di persone stordite, indifferenti agli stimoli e alle sferzate delle guardie a cavallo, non c'era più il pericolo di essere attaccati dalle bande armate, perché non c'era più nulla da deprecare. Solo alle stazioni di sosta gli arabi si avvicinavano e compravano giovani donne, in cambio di sacchetti di grano. Il convoglio costeggiava la riva destra del fiume e giunse infine a Sebka, il campo sulla riva opposta a Rakka, da dove la città si profilava come una terra miracolosa e proibita. L'acqua dell'Eufrate riusciva a placare la sete dei deportati. Ma c'erano sempre meno possibilità di trovare da mangiare. Talvolta i gendarmi spartivano, gettandole dai cavalli al galoppo, buste di alimenti inviate dai consolati stranieri o dagli istituti cristiani. Scaraventate come capitava, gran parte di esse andava persa. I deportati strappavano i pacchi di farina o zucchero, le cui polveri si disperdevano tra le unghie che li

squarciavano. Altro, come ceci o riso, non potevano mangiare, mancandogli oramai i denti. Li inghiottivano senza masticarli, ma lo stomaco non riusciva a digerirli, sia perché aveva perso tale abitudine, sia perché, a causa della dissenteria, non aveva più il tempo di farlo. Rupen non andava più a caccia, i cani venivano sempre più raramente, mentre i lupi andavano in giro in branco. Non di rado attaccavano i deportati che rovistavano nella spazzatura, divorandoli. Rupen si recava insieme agli altri a raccogliere i morti. Partecipò allo scavo delle fosse comuni, operazione ora più agevole, dato che non c'era più bisogno di forzare la zappa nella terra dura o vischiosa, ma bastava prendere la sabbia con la vanga, era come spostare le dune da una parte all'altra. Operazione tuttavia più difficile, considerando che le fosse dovevano essere molto più profonde, altrimenti le zolle di terra che ricoprivano le tombe sarebbero state sollevate dal vento, mulinando qua e là, come tanti coperchi che lasciavano i defunti sguarniti.

Nessuno pregò presso le fosse comuni, in cui furono sepolti soprattutto i morti recenti. Convogli condotti in luoghi isolati dove i detenuti potevano essere facilmente accerchiati e trucidati, campi di concentramento, morte per fucilazione, per fame, per immersione nell'acqua gelata, rogo dei moribondi. Tutti i metodi adottati per lo sterminio degli armeni sui tragitti dell'Anatolia, da Costantinopoli fino a Deir-ez-Zor e Mosul, furono impiegati in seguito dai nazisti sugli ebrei. La differenza è che nei lager nazisti i detenuti portavano dei numeri, e questa numerazione macabra ha aumentato l'orrore dei crimini contro il popolo

ebraico. I morti provocati dall'azione di annientamento del popolo armeno non sono di più, se tra crimini di tali dimensioni è lecito fare simili paragoni, ma sono stati contati di meno. I nomi che conosciamo appartengono soprattutto ai boia, ai governatori, ai comandanti dei campi, ai pascià, ai *bey*, agli *agha* e agli araldi. È raro che le vittime abbiano un nome. Mai come ora la morte, sbarazzandosi dei propri veli, cerchio dopo cerchio, fu più vicina al suo nucleo. Mai come ora la morte fu più priva di nome.

Non esiste ancora una tradizione in merito alla creazione delle fosse comuni. In che modo deve essere scavata la fossa, come devono essere collocati i morti, se gli uomini più in basso, le donne in mezzo e i bambini sopra, come devono essere lavati, vestiti, quali preghiere deve recitare il sacerdote e quali parole usare parlando del riposo nell'aldilà, che tipo di croce si infigge nella terra, quante braccia deve avere e cosa vi si deve scrivere. Nulla di tutto questo. Ogni fossa comune ha le sue regole, e l'unico tratto unitario delle fosse comuni è la fretta con cui sono scavate. Il che esclude qualsiasi abitudine radicata, poiché non esiste una tradizione della fretta.

Le tombe ricevono un nome e sono abbellite perché chi vi è sepolto non venga dimenticato in eterno. Quelle fosse comuni furono scavate perché i morti che vi gettarono dentro fossero dimenticati il più presto possibile. Le fosse comuni sono la parte più colpevole della storia.

Partendo da questo nucleo della morte senza nome ho disegnato sette cerchi, con il centro a Deir-ez-Zor. Lo spazio che ricoprono, la cui circonferenza più ampia passa

per Mamura, Diyarbakir e Mosul, vide la morte di oltre un milione di persone, circa i due terzi di tutte le vittime del genocidio armeno. Noi sappiamo che è vero, e che di coloro che entrarono nei cerchi della morte, se non furono islamizzati, venduti come schiavi o per gli harem, non se ne salvò quasi nessuno. Chiunque poteva morire ovunque. Non c'è famiglia di armeni a questo mondo che non abbia avuto qualche parente scomparso, come in un gorgo, nei cerchi della morte. Così, ogni armeno può pregare sul bordo di ognuna delle fosse comuni pensando che in essa giace qualcuno che faceva parte della sua famiglia.

Rupen sapeva di fare una buona cosa. La morte era un rifugio per la situazione umiliante dei vivi, e le fosse comuni lo erano per la situazione imbarazzante dei morti. Ma c'era un altro motivo per il quale Krikor Ankut e gli uomini più energici avevano deciso di estrarre il prima possibile i morti dalle tende e scavare le fosse comuni. Qualche giorno prima, da sotto una tenda in cui viveva una famiglia numerosa, avevano tirato fuori un morto senza volto. Avevano osservato a lungo il cadavere dalle guance smangiate, sembrava che lo avessero morso i ratti. Ma nel campo non c'erano angoletti, dunque non c'erano neppure ratti. Tutti capirono, ma non fiatarono, né deposero alcun giuramento di non farne parola, poiché intuirono che nessuno sarebbe stato in grado di raccontare qualcosa di così tremendo. Quando i segni di questo genere si moltiplicarono, gli uomini decisero di perlustrare loro stessi le tende ogni mattina e ogni sera, in modo che nessun cadavere vi rimanesse troppo a lungo.

Mentre i deportati avvertivano sempre di più la spossatezza, dopo mesi e mesi di marcia estenuante e di fame, i soldati erano sempre più riposati, perché i prigionieri erano più facili da sorvegliare e le stazioni di sosta sempre più frequenti. Tale contrasto era acuito dal fatto che i deportati erano sempre più svestiti e cenciosi, mentre i soldati indossavano uniformi sempre più nuove e lucenti, mentre i loro cavalli erano sempre più bardati.

Questa forza organizzativa, tanto insolita per un campo di gente dagli abiti frusti e in punto di morte, era tollerabile a Sebka dove c'erano poche migliaia di tende, ma poteva diventare pericolosa a Deir-ez-Zor, nel nucleo del settimo cerchio, dove i deportati si contavano a decine di migliaia.

Fu così che una mattina il comandante ordinò che tutti gli uomini tra i quindici e i sessant'anni si radunassero ai bordi del campo. Li avrebbero mandati a lavorare ai terrapieni. E avrebbero ricevuto da mangiare e acqua da bere, naturalmente. Alcuni uscirono dalle tende pensando che, se venivano inviati a lavorare, tutto sommato c'era bisogno di loro, e di conseguenza sarebbero stati risparmiati. Altri uscirono con riluttanza, e solo quando i soldati minacciarono di distruggere le tende al galoppo. E altri ancora, come Rupen, si affiancarono al gruppo con indifferenza. Da quando era diventato cacciatore di angeli, senza curarsi di che colore fossero, ma solo della carne fibrosa sotto le piume, Rupen si era svuotato dentro, viveva solo per proteggere i suoi figli. Per questo, quando Sahag fece capolino dietro di lui, pensando che i suoi quattordici anni bastassero per essere accolto fra gli uomini, Rupen lo fermò e gli ammolò due paia di sberle

che tramortirono il ragazzo, ma che ebbero anche il dono di calmarlo.

Altri, invece, si ostinarono a rimanere nascosti. Come il marito della coppia vicina di tenda con cui avevano stretto amicizia. I due erano come un solo individuo. Ognuno di loro, sia l'uomo che la donna, era in grado di assumere le sembianze dell'altro. Altina, dai fianchi stretti e i seni piccoli, la donna, vestita in abiti maschili, non attirava l'attenzione dei soldati quando si formavano i convogli e riusciva a sfuggire a chi andava in cerca di donne. Mentre l'uomo, esile e senza un filo di barba, i capelli allungati da quella vita selvatica, si vestì da donna, attendendo con il fiato sospeso il controllo delle tende. Ma il controllo non ci fu. Quando gli uomini furono incolonnati e contati, si reputò che cinquecento fosse una cifra soddisfacente, e fu dato l'ordine di partire.

Ad ogni modo, la parte maschile dei convogli si era già ridotta notevolmente. Durante lo spostamento verso Deir-ez-Zor, gli uomini furono i bersagli prediletti degli attacchi dei guerrieri. In alcuni posti, per non sbagliare, i convogli venivano divisi fin dall'inizio in gruppi di uomini e donne. Gli uomini venivano uccisi per strada nelle imboscate delle bande di guerrieri, oppure direttamente dai soldati di guardia. Ecco perché la maggior parte dei convogli si componeva di donne, bambini e anziani. Questi ultimi spiravano quasi tutti lungo il tragitto, non potendo tenere il passo con gli altri fino a Sebka. Alcuni convogli, soprattutto quelli che arrivavano da ovest, avevano percorso fin qui più di mille chilometri.

Quelle sberle date non con rabbia, ma con

disperazione, furono l'ultimo ricordo che Sahag conservò di suo padre, Rupen Sheitanian. Gli uomini furono portati verso sud, nel deserto della Siria, e fucilati. E la morte tornò, su ogni cosa trionfante, e si distese come seta verde, e ristagnò sopra il campo.

DEIR-EZ-ZOR. L'ULTIMO CERCHIO. Il convoglio era formato per lo più da sagome dai contorni confusi. Leggere nel vento, come uno stuolo di uccelli cadenti, non sembravano una fila di persone. Le fotografie scattate dai viaggiatori stranieri che riuscirono ad avvicinarsi ai convogli sulla via di Deir-ez-Zor, o a fotografare i deportati sfiniti sul ciglio della strada che attendevano la morte, ritraggono soprattutto bambini. La strada verso il settimo cerchio fu una crociata dei bambini. Ebbe la stessa sorte delle crociate disarmate. I bambini di quelle fotografie sono scheletrici, con il tronco rimpicciolito, la pancia scavata, le ossa elastiche come molle d'acciaio sopra la voragine del ventre, le braccia e le gambe sottili come rametti, le teste esageratamente grandi, come le cavità degli occhi in cui i bulbi oculari escono dalle orbite o sprofondano nel cranio. I bambini ti guardano senza alcuna espressione sul volto se non quella tipica di una mente assente, smarrita, quasi appartenente a un altro mondo. Non tendono le mani, non chiedono nulla. Nei loro occhi non c'è odio, hanno vissuto troppo poco per poter capire e condannare. Non esprimono alcun bisogno, perché hanno dimenticato cos'è la fame, né tristezza, perché non hanno vissuto la spensieratezza dell'infanzia. Nei loro occhi non c'è dimenticanza, perché non hanno ricordi. Nei loro occhi c'è

il nulla. Il vuoto, la finestrella socchiusa verso l'altro mondo. La caduta di una donna condannava a morte anche suo figlio. Il più delle volte questi rimaneva al capezzale della madre, aspettando la morte insieme a lei. Herminé si accorse con terrore del rossore del tifo sulle guance della sua bambina. In breve tempo, a causa dell'aria bollente, le macchie rosse si allargarono. Herminé avanzava, stringendo la bimba al petto e lacrimando. Sahag volle aiutarla, ma lei non lo fece avvicinare, perché non si contagiasse. Nemmeno lei lo toccava più, si limitava a scrutarlo con lo sguardo mentre dormiva, cercando con ansia gli eventuali sintomi della malattia. Talvolta credeva, terrorizzata, di averli trovati. Altre volte respirava sollevata, erano solo macchie di polvere che, impastandosi con il sudore, prendevano il colore del sangue rappreso. Herminé si tratteneva dall'abbracciare Sahag nel sonno, accarezzava solo la bambina, senza curarsi di venire contagiata lei stessa, lo faceva apposta, perché l'idea di lasciarla non accompagnata nell'altro mondo la atterrava. Non sapendo come fare per guarire la bimba, pregava di morire insieme a lei. La strada da Sebka a Deir-ez-Zor fu la più lunga e la più spaventosa di tutte. Quasi cento chilometri di marcia. Poiché l'arsura cominciava a dar noia anche ai soldati sonnecchianti sulla sella, accanto ai convogli che trascinavano i piedi arsi dalla sabbia, decisero di viaggiare di notte, mentre di giorno si sedevano sulla riva del fiume, da dove spirava sempre un alito rinfrescante. I pochi uomini rimasti improvvisavano delle tende per proteggersi dal calore che annientava. Alcuni di loro impazzivano nel sonno:

tremavano, si dibattevano e bisognava assestare loro un bel colpo per farli svegliare e non soffocare mentre dormivano. Altri perdevano il senno da svegli e camminavano a caso, ma facevano poca strada perché, avendo perso l'abitudine di difendersi, rovinavano a terra abbattuti dai proiettili. Alcuni convogli erano senza ombra. Di giorno, stesi a terra, non proiettavano ombra, ma dove essa riusciva a infiltrarsi, vi si avvolgevano come in un lenzuolo. Le ombre si incollavano a loro come il sudore al corpo. La notte, mentre avanzavano esitanti, incespinando nei sassi o cadendo nelle fosse ai margini della strada, divenivano le ombre di loro stessi. I convogli erano tanto fiaccati da non avere più la forza di proiettare ombre e trascinarsi dietro, come una rete. I convogli senza ombra ci misero quasi due settimane per percorrere il tratto da Sebka a Deir-ez-Zor.

Il campo sorgeva sulla riva destra dell'Eufrate. Stavolta le tende si contavano a decine di migliaia. Deir-ez-Zor era l'ultimo insediamento a oriente dove si allestivano i campi. Da Deir-ez-Zor non esisteva più via di ritorno verso questo mondo. Di conseguenza, ai deportati non fu dato più nulla da mangiare. Poiché la vegetazione diminuiva sempre più, e sempre di meno erano gli uomini in grado di uccidere le creature del deserto allettate dai cadaveri, la fame divenne insopportabile. I corpi erano talmente indeboliti che le malattie si propagavano con maggior lentezza, non avendo l'organismo neppure il vigore necessario a covarle. Ai malati di tifo non veniva più la febbre, perché non generavano più anticorpi. Innanzi alla fame, le altre malattie erano arretrate, lasciando che mordesce i ventri,

strappasse la pelle dalle ossa e asciugasse i reni. Gli incidenti diminuivano di giorno in giorno. Quando la direzione del campo ebbe scoperto il gruppo che gravitava intorno a Levon Shaşian, il quale aveva escogitato non solo il sistema dei diari viventi, dipinti sulla pelle degli orfani e trasmessi da un campo all'altro, ma anche quello per l'approvvigionamento dei medicinali e delle derrate che si riuscivano a trovare, nonché il sistema adottato nel campo di Sebka, con squadre che riuscivano a seppellire i cadaveri al ritmo della morte, ebbene, dopo che tutto questo fu scoperto, Levon Shaşian fu portato fuori dal campo e ucciso con ferocia dallo stesso Zeki pascià, il direttore del campo. Qualsiasi forma di organizzazione interna del campo fu soppressa e, in tal modo, dicono i soldati, venne meno ogni pericolo di disordini, e il campo cadde in una specie di letargo. Il timore dei soldati che potesse scoppiare una rivolta sembrava, forse, ingiustificato, dato che costoro erano ben equipaggiati, ristorati fino alla nausea e armati fino ai denti, mentre i deportati sempre più scheletrici, cenciosi e vacillanti, nell'ebbrezza della morte. Eppure i soldati nutrivano seri timori, e così le autorità di Aleppo e Deir-ez-Zor. I soldati erano addestrati a combattere contro altri soldati, e le loro armi erano state lavorate in modo tale da terrorizzare i nemici che temevano la morte. Ma non erano ancora state inventate delle armi che spaventassero chi non aveva più paura di nulla. Estenuati e rosi dalla fame, i deportati non erano consapevoli che la loro forza era proprio il fatto di rassegnarsi al pensiero della morte. Una forza da temere. Poiché con ogni nuovo cerchio tale forza cresceva, il

viaggio dei convogli attraverso i sette cerchi della morte non fu un viaggio di rivolta. Significò piuttosto un'attesa della fine. La morte, errando per il campo dei deportati, era divenuta una di loro, fu una delle vittime dei cerchi di Deir-ez-Zor.

Ma all'esterno essa si manifestava in forma di sordo mormorio. Un viaggiatore tedesco che riuscì a osservare da vicino i deportati di Deir-ez-Zor, rimase profondamente turbato, non tanto dagli elementi evidenti che le fotografie mostrano in tutta la loro atrocità, bensì da un dettaglio – in quel luogo terribile non vide piangere un solo essere umano. O meglio, non vide quello che normalmente si intende per un essere umano che piange. Non vide lacrime.

Non era vero, invece, che i detenuti non piangevano. Lo facevano, ma in modo diverso. Chi aveva ancora la forza di stare seduto si dondolava, mentre altri piangevano con gli occhi spalancati verso il cielo. Il loro pianto era una sorta di gemito ininterrotto a bassa voce, che, ripetuto da migliaia di petti, risuonava come una nenia. Il pianto non era una scia sul viso, ma un suono. Poiché questa nenia, fluendo all'infinito e accordandosi con il mondo circostante, era arrivata a somigliare all'ululare del vento fra le dune o allo scorrere delle acque dell'Eufrate, il pianto non cessò un solo istante, finché gli ultimi convogli di Deir-ez-Zor non furono condotti verso le spianate che videro il massacro degli ultimi deportati. Questo pianto senza lacrime sostituiva le preghiere, ma anche le maledizioni, il silenzio, la confessione, per qualcuno anche il sonno. Tanti si addormentavano piangendo a questo

modo, altri morivano piangendo e il loro pianto nel petto irrigidito seguitava a vibrare come nella canna di un organo. Udii questo pianto quando nonno Setrak si dondolava nella sdraio in giardino e mormorava, o quando nonno Garabet si chiudeva nella sua stanza e smetteva di suonare il violino.

Quando fu dato il segnale, ancora una volta cominciarono a formarsi i convogli. Una parte dei detenuti fu inviata verso est, a Marat e Suvar. Altri si diressero a ovest, prendendo la via di Damasco. In entrambe le direzioni, l'epilogo era il medesimo. Una volta giunti su una spianata che l'avanguardia riteneva soddisfacente, i soldati si allontanavano, accerchiavano il convoglio e sparavano con i moschetti da tutte le parti. Quando non c'era più nessuno rimasto in piedi, infilavano la baionetta nella canna del fucile, tiravano fuori gli *yataghan* e prendevano a macellare i corpi, così quel che era sfuggito alle pallottole veniva straziato dalla lama. I convogli annoveravano tra le trecento e le cinquecento anime. La loro sorte era puntualmente la stessa, con la differenza che ogni tanto i soldati lasciavano le cose ai beduini, accontentandosi di verificare alla fine dello scempio, per assicurarsi del buon esito dell'opera.

Qui, invece, nel mondo degli uomini, man mano che i convogli, centinaia di anime alla volta, erano condotti sulle spianate trasformate in luoghi di esecuzione, verso Suvar o sulla via di Damasco, altri convogli arrivavano da occidente, discendendo verso l'ultimo cerchio della morte. In quel luglio del 1916, folle si staccavano, folle si aggiungevano e, pure in questo viavai, il campo di Deir-

ez-Zor rimaneva uguale a se stesso, come immobile. Le terre dintorno si erano riempite di ossa. L'ultima frontiera era stata superata. I vivi si offrivano ai morti, facendo della sepoltura la loro unica occupazione. I morti si offrivano ai vivi, riscaldandoli come vestiti pesanti nelle notti di gelo, ed erano comunione per quelli che la fame aveva fatto uscire di senno.

Nel *Libro dei sussurri* ogni fragranza, ogni colore, ogni barlume di follia ha il suo mago. La guida delle mille e più terre, vicine e lontane, il mago delle mappe, fu Micael Noradunghian. Gli altri armeni erano soliti stare intorno a lui, osservando a occhi sgranati come i continenti si appianavano sotto le sue mani. Mio nonno rimaneva seduto, saggio e silenzioso; non c'era nulla che, al pari delle carte geografiche, testimoniassero meglio che al di là del caos di quei tempi le cose avevano un significato ben preciso. Anton Merzian si dimenticava di fare domande, e davanti alle carte, dove c'era posto per tutti, smetteva di litigare con Krikor Minasian. Ștefănuță Ibrăileanu, Mghrdiç Ceslov, Hagop Aslanian, Vrej Papazian, Hovhannes Krikorian e tutti gli altri si avvicinavano intimiditi, lasciandosi guidare verso questa nuova Betlemme, dove la salvezza si presentava a loro sotto forma di una carta geografica. Sahag Sheitanian osservava, sopraffatto da quella meraviglia. Erano gli unici momenti in cui, con le viscere rinvigorite, faceva pace con Yusuf.